

“L’anima della ragione strategica”

Bensaïd e la costituzione processuale del soggetto

Simone Coletto

“The Essence of Strategic Reason”. Bensaïd and the Processual Constitution of the Subject

Abstract: In this text I explore the problem of the constitution of the social subject in the work of Daniel Bensaïd, in the light of his reflections on the “discordance of the times”. The overcoming of a monorhythmic conception of History, or in other words of a linear and staged conception of History, allows the “militant philosopher” – as he liked to call himself – to also rethink the coordinates within which to define the concept of “subject” and “subjectivity”. In fact, the subject can be understood as a becoming process, whose possibilities of constitution are articulated around a political projectuality. The temporal texture is the decisive element for understanding both the latent and explicit possibilities of this process.

Keywords: Daniel Bensaïd; Discordance of the Times; Social Classes; Capitalistic Mode of Production; Political Project.

L’organizzazione politica del proletariato è anche una diversa cornice di appercezione per una prassi costitutiva dell’oggetto, perché, se forse è ancora permeata dall’irrazionalità del lavoro astratto, implica però già un superamento del lavoro astratto, dell’isolamento degli individui, ed implica dunque forme di relazioni solidali: e ciò comporta una diversa unità del mondo della percezione e del concetto.
(Hans-Jürgen Krahl, *Costituzione e lotta di classe*)

1. Introduzione

“La crisi non ha la fatalità di una catastrofe finale, ma la fecondità di un possibile aperto all’iscrizione di un soggetto [...] La crisi è il momento decisivo dell’unità, dove l’analisi teorica fonda la pratica rivoluzionaria, nella misura in cui essa permette l’irruzione di una soggettività latente”¹. Così

* **SIMONE COLETTI:** Università degli Studi di Pavia (simone.coletto01@universitadipavia.it; ORCID: 0009-0006-9820-7940).

scriveva Daniel Bensaïd nel 1995, in *À la recherche du sujet perdu*, uno dei saggi raccolti in *La discordance des temps*.

1995, il muro di Berlino era caduto da soli sei anni e il tracollo politico e morale del socialismo reale sembrava aver inaugurato una nuova era in cui la Storia si poteva dire finita e ogni utopia di una società differente da quella capitalista archiviata. La crisi era innanzitutto crisi del movimento dei lavoratori novecentesco, crisi del comunismo o almeno di un certo comunismo: quello che proclamava “il socialismo proletario [come] dottrina delle masse proletarie, la loro bandiera: [che] i proletari del mondo [...] venerano e [dinnanzi a cui] s’inclinano”². Un comunismo la cui ideologia prospettava la società futura come destino manifesto dell’umanità di cui il corso della Storia si faceva garante. Un comunismo insomma teleologico, ricolmo di promesse ma subito pronto a tradirle, perché, come ci ricorda Benjamin, “non c’è nulla che abbia corrotto i lavoratori tedeschi quanto la persuasione di nuotare con la corrente”³. Contrapporre, a questo comunismo, un comunismo “messianico” è la sfida – teorica e immediatamente politica – di cui si incarica Bensaïd, il “filosofo militante”, come amava definirsi.

È evidente l’eco benjaminiana di questo progetto⁴. Non a caso, come nelle note sul concetto di Storia, Bensaïd sente l’esigenza di porre innanzitutto in questione la tessitura ontologica della temporalità. Al “tempo omogeneo e vuoto”⁵ del modo di produzione capitalistico è necessario contrapporre un tempo vivo, colmo di possibilità. Un tempo propriamente *politico*, ossia storico e umano. Scrive:

Rifiutare il senso unico della Storia universale è rifiutare anche un tempo comandato tanto da cause che discendono dal passato quanto da cause finali poste nel futuro, entrambi “collanti” che tengono i differenti tipi di determinismo storico. *Il tempo si articola a raggiera, a partire dal presente*⁶.

¹ Bensaïd (1995, 173).

² Stalin (in Gerratana 1981, 181)

³ Benjamin (1997, 39).

⁴ Scrive Lafrance: “At the core of this transition [dalle riflessioni degli anni Sessanta e Settanta a quelle successive al crollo del muro di Berlino e alla disgregazione del socialismo reale] was a new approach to history and temporality. His writing in this period constituted, ‘a kind of trilogy on history and memory. Walter Benjamin’s theses on the concept of history are its keystone” (Lafrance 2016, 132).

⁵ Ivi (45).

⁶ Bensaïd (1995, 191, cors. miei).

Passato, presente e futuro non vanno pensati nella loro piatta successione lineare: ciò che è stato cede il passo a ciò che è e a ciò che sarà. Piuttosto, il loro è un movimento circolare di ripresa e anticipazione.

Ripresa del passato nel presente: “Noi siamo attesi’ [...]. Non dalla posterità, che ha tutto il tempo davanti a sé. Ma dai vinti di ieri, dalla coorte millenaria dei perdenti. Dipende da noi che la loro sconfitta si ripeta all’eternità o che si interrompa e che la storia – perché no? – cambi di senso”⁷. E anticipazione di un futuro possibile, o – meglio – di possibilità future: “il Messia non è un appaltatore di lavori pubblici, tutt’al più un modesto rigattiere, un collezionista di pietre, un fattorino a cavallo. Questo Messia laicizzato non viene dal futuro. Non porta nulla di certo. Distribuisce sempre al presente il fascio di sue possibilità”⁸.

2. La “discordanza dei tempi”

Il rifiuto di una temporalità omogenea porta Bensaïd a coniare la felice espressione di “discordanza dei tempi”. Locuzione da intendersi nel senso di molteplicità di tempi all’interno della medesima configurazione sociale – in questo senso affine al concetto di “temporalità plurale”⁹ – ma anche di “non contemporaneità del presente a se stesso”¹⁰, di articolazione contraddittoria di tendenze e controtendenze che trovano un loro punto di raccordo incerto e temporaneo *nel momento in cui ci si situa*. Tendenze e controtendenze ovvero ciò che è “relativamente permanente” di una configurazione sociale e il suo lato dialetticamente negativo.

È necessario soffermarci più dappresso su questo tema. Nel quarto quaderno, scrive Gramsci, uno degli autori che Bensaïd più legge e reinterpreta:

⁷ Ivi (41).

⁸ Ivi (42). Sulla carica messianica presente nel pensiero di Benjamin e per questa via di Bensaïd, Traverso scrive: “The theses of 1940 are an attempt to think revolution (and the struggle against fascism) as a redemptive act susceptible of breaking the continuity of history (the triumphant cortege of the victors) and redeeming the memory of the vanquished. Marxism – the revolution made by a historical subject – and Messianism – the advent of a new era – could not be dissociated [...]. Borrowing this metaphor, Bensaïd described him as a ‘Marrano’ communist” (Traverso 2016, 182)

⁹ Nel merito cfr.: Morfino (2010); Morfino (2014); Tomba (2011); Tomba (2007).

¹⁰ Tombazos (2019, 61). In merito si vedano i lavori di Tombazos (2016), Kouvelakis (2016; 2010) e soprattutto di Lafrance (2016, 133-138), in cui viene tracciato un interessante e condivisibile parallelismo col concetto di sviluppo ineguale e combinato elaborato da Trockij, e Menozzi (2020, 160-165), in cui l’autore si sofferma sulla fonte marxiana di questo concetto.

Nello studio di una struttura occorre distinguere ciò che è permanente da ciò che è occasionale. Ciò che è occasionale dà luogo alla critica politica, ciò che è permanente dà luogo alla critica storico-sociale; ciò che è occasionale serve a giudicare i gruppi e le personalità politiche, ciò che è permanente a giudicare i grandi raggruppamenti sociali¹¹.

Si tratta di un primo tentativo, questo di Gramsci, di rompere con la metafora marxiana, foriera di molti fraintendimenti, di struttura e sovrastruttura. Introdotto da Marx nella Prefazione a *Per la critica dell'economia-politica* del 1859, questo binomio infatti esprimeva la volontà dell'autore di smarcarsi nettamente dallo storicismo idealistico, contrapponendo alla "Storia sacra" delle idee una "Storia profana" delle società nella loro complessa articolazione. Una Storia che muovesse quindi dalle condizioni essenziali dell'esistenza umana: i rapporti di produzione e riproduzione.

Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale¹².

Posta in termini così netti, però, la contrapposizione tra struttura e sovrastruttura era divenuta – da elemento chiarificatore – un ostacolo alla comprensione. Nonostante le cautele del vecchio Engels, che raccomandava di intendere la determinazione strutturale solo in "ultima istanza"¹³, la *vulgata* seconda e terzinternazionalista aveva infatti interpretato questo passo in senso meccanicistico e deterministico. La struttura, ossia la sfera economica, era stata concepita come *causa* dello sviluppo delle sovrastrutture politiche, giuridiche, culturali, ecc. le quali, dal canto loro, venivano rappresentate come mera "scorza" multiforme e soprattutto *apparente* del reale, "il luccichio superficiale di un'essenza"¹⁴. Diveniva così incomprensibile non solo il "movimento storico"¹⁵, ma la ragion stessa della lotta politica. Se infatti la trasformazione sociale era pensabile solo nella forma della contraddizione tra "le forze produttive materiali della società" e i "rapporti di produzione esistenti, cioè [...] i rapporti di

¹¹ Gramsci (2014, 455).

¹² Marx (1984, 5).

¹³ Engels (1982, 24).

¹⁴ Bensaïd (2007, 153).

¹⁵ Gramsci (2014, 869).

proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse”¹⁶ o in altri termini se la trasformazione era pensabile come trasformazione meramente *oggettiva*, da dove scaturiva l'esigenza di un'attività di un *soggetto* rivoluzionario?

L'esito della critica gramsciana, com'è noto, coincide con l'abbandono da parte dell'autore dei *Quaderni* del binomio struttura-sovrastuttura in favore di locuzioni in grado di pensare lo sviluppo della società nella sua concretezza storica: “blocco storico”, “rapporti di forza”, “egemonia”, per citare le più note.

La struttura e le superstrutture formano un “blocco storico”, cioè l'insieme complesso e discorde delle sovrastrutture sono il riflesso dell'insieme dei rapporti sociali di produzione¹⁷.

Mai omogenea e immediatamente trasparente a se stessa, la società dev'essere indagata secondo Gramsci come un *intero in movimento*. Coi suoi ritmi, le sue linee di fuga, le sue tendenze, i fasci di possibilità che si aprono in ogni istante. *Il superamento della metafora architettonica poteva avvenire solo storicizzandola* – concependo il marxismo, la “filosofia della praxis”, come “storicismo assoluto o umanesimo assoluto”¹⁸ –, *ossia temporalizzandola*.

È ciò che, a dispetto del programma di lavoro illustrato nella Prefazione, già fece Marx nella sua critica dell'economia-politica. Ricostruendo la *logica*, ossia la “reale struttura interna”¹⁹, del modo di produzione capitalistico, le leggi da Marx individuate sono infatti leggi *di tendenza*, riflettono gli elementi essenziali di una data configurazione sociale, elementi che non si limitano a “durare” ma sono in grado di “fare epoca”²⁰. In quanto tendenziali, esse sono in grado tanto di dar conto del dinamismo del reale, quanto di evidenziare ciò che immediatamente si pone come loro stessa negazione. L'intensificazione dello sfruttamento, ad esempio, e la tendenziale estorsione di un saggio di plusvalore relativo sempre crescente, pone come propria negazione la generalizzata caduta del saggio medio di profitto. In questa contraddizione sorge la possibilità della crisi economica. Possibilità, appunto, e non necessità. Sia perché è sempre possibile opporre strategie che limitino la controtendenza (per restare al nostro esempio della caduta del saggio medio, l'apertura di nuovi mercati o l'ulteriore sviluppo

¹⁶ Marx (1984, 5).

¹⁷ Gramsci (2014, 1051).

¹⁸ Ivi (1826-1827).

¹⁹ Bensaïd (2007, 53).

²⁰ Gramsci (2014, 1744).

delle forze produttive), sia perché l'elemento "occasionale", contingente, determina l'effettiva "evoluzione" storica, ossia la dialettica oggettiva tra tendenze e controtendenze²¹. Preso nella sua interezza, *Il capitale* si presenta come un tentativo di dipanare questo groviglio contraddittorio, senza mai incedere nella tentazione riduzionista di appiattirlo a una dimensione monoritmica²². Scrive Bensaïd:

Nella critica di Marx, il capitale non si riduce al tempo lineare e meccanico dello sfruttamento e nemmeno al tempo ciclico della circolazione: è un organismo complesso e vivente, un vampiro insaziabile e un corpo irrorato, esposto ai ritmi della crisi. Piena di rimandi e biforcazioni, l'arborescenza è quindi il modo della vitalità storica. La sua temporalità non è mai distesa, ma frammentata, rapsodica, fatta di contrazioni e stiramenti²³.

I tre volumi in cui è organizzata l'opera di Marx riflettono questa valenza plurima di ritmi. Al tempo "lineare e meccanico del Libro I"²⁴, in cui la giornata di lavoro viene suddivisa tra lavoro necessario e pluslavoro, fa seguito il tempo "ciclico o chimico"²⁵ della circolazione dei capitali (monetario, industriale e commerciale). Mentre "nella produzione, il rapporto di sfruttamento determina il tasso di plusvalore"²⁶, nella circolazione "il ritmo di rotazione, attraverso il quale il capitale passa attraverso le figure di questa metamorfosi [capitale monetario, industriale e commerciale] determina la massa. Più il ciclo D-P-M-D' è accorciato, più spesso si conclude e si ripete, e più aumenta la somma di plusvalore che

²¹ "Si dimentica spesso (e quando il critico della storia in fieri dimentica questo, significa che egli non è storico, ma uomo politico in atto) che in ogni attimo della storia in fieri c'è lotta tra razionale e irrazionale, inteso per irrazionale ciò che non trionferà in ultima analisi, non diventerà mai storia effettuale, ma che in realtà è razionale anch'esso perché è necessariamente legato al razionale, ne è un momento imprescindibile; che nella storia, se trionfa sempre il generale, anche il 'particolare' lotta per imporsi e in ultima analisi si impone anch'esso in quanto determina un certo sviluppo del generale e non un altro" (ivi, 689-690).

²² Adrian May ha collegato l'analisi delle temporalità discordi presenti ne *Il capitale* al tentativo di "deontologizzare" il tempo "by portaying it as a dynamic process of relations and development, interpreting existence as more of a Deleuzian becoming than an ontological Being" (May, 2012, 2). Non è nostra intenzione entrare nel merito del parallelismo col "divenire" deleuziano (ci sembra infatti che molto separi la riflessione di Bensaïd da quella del filosofo parigino). Tuttavia, lo sforzo di Bensaïd di indagare le molteplicità temporali presenti ne *Il capitale* si accompagna a un'inevitabile sottrazione del concetto di "tempo" e "temporalità" a ogni tentativo reificante.

²³ Bensaïd (1995, 190).

²⁴ Ivi (27).

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*.

può essere ripartita²⁷. Di più. Ciascuna determinazione di questo circolo (denaro, produzione, merce), pur coimplicandosi simultaneamente, ha un suo proprio movimento con un proprio tempo e un proprio ritmo:

I tre cicli si compiono simultaneamente l'uno affianco dell'altro: “il ciclo totale è quindi unità effettiva delle sue tre forme”. Costitutivo del capitale tale e quale, l'unità organica dei suoi tre circuiti è più di una semplice addizione: il capitale non può essere colto che come il loro ciclo d'insieme (*Gesamtkreislauf*)²⁸.

Questa circolazione, conclude provvisoriamente Bensaïd, non è pertanto omogenea ma segnata da molteplici fattori di aritmia potenziale, sia a causa della distribuzione sproporzionata del capitale tra i vari fattori, che, di conseguenza, della scissione relativa tra produzione e realizzazione del plusvalore²⁹.

Nel terzo volume, infine, queste metamorfosi “non sono più semplici mutamenti di forma³⁰: il valore misurato in tempo di lavoro si manifesta come prezzo di produzione (“al tempo stesso la stessa cosa e una cosa diversa dal valore, la *sua* negazione determinata, la sua propria negazione logica³¹) e il plusvalore appare come profitto.

“Organizzazione concettuale del tempo³², il capitale come totalità sociale presuppone e riproduce ciascuna temporalità: tanto la linea quanto il circolo. Il movimento di autovalorizzazione si dipana all'interno di questa polarità, ritornando al principio solo per potersi dispiegare con nuova forza. Una forza che, però, nasconde una profonda debolezza:

I rapporti di scambio e di produzione sono “tante mine” suscettibili di far esplodere la società borghese. Ma se non vi è fine della storia fissata da una provvidenza laica, l'esclusione delle possibilità è inscritta nella natura stessa dell'esplosione [...]. Le nuove configurazioni non si definiscono a partire dalla volontà arbitraria di un soggetto capriccioso. Le loro condizioni materiali non sono che delle condizioni. La loro esistenza fonda la possibilità di un domani, non la sua ineluttabilità. In tal modo, nel passaggio dalla crisi virtuale (dalla sua possibilità) alla crisi storica (alla sua effettualità), si gioca il corso incerto di una storia determinata ma non predicibile³³.

²⁷ *Ibidem.*

²⁸ *Ibidem.*

²⁹ Si veda: *ivi* (28).

³⁰ *Ivi* (30).

³¹ *Ibidem.*

³² *Ivi* (142).

³³ *Ivi* (45).

Virtualità ed effettualità. Il nesso tra logica e storia – nesso che Bensaïd evidenzia già nell'analisi del primo volume del *Capitale* (“la prima sezione del Libro I articola due discorsi e due temporalità, logica e storica, di cui l'una corregge e contraddice senza sosta l'altra”³⁴) – emerge qui come determinante per comprendere il concetto di crisi.

Nella crisi infatti i diversi fili di cui è tessuta la trama dello sviluppo sociale convergono, le determinazioni del reale – il cui sviluppo non procede con ritmo simultaneo, per così dire “a passo di marcia” – trovano una loro sintesi e aprono uno spazio di virtualità future. Se ne ricava una centralità assiologica del tempo presente. “Il presente è la categoria temporale centrale di una storia aperta. Emancipato dai miti dell'origine e della fine, è il tempo della politica che ‘consegue il primato sulla storia’”³⁵. È il tempo dell'evento, dell'irruzione del possibile – “l'evento è un destino che fa ‘irruzione’ con tutta la violenza dell'istante”³⁶ – che rompe col tempo cronologico, con gli istanti che si susseguono sulla linea della Storia e “fa esplodere l'omogeneità dell'epoca riempiendola di ecrasite”³⁷.

Un'interruzione che condensa e ricombina i differenti ritmi dello sviluppo sociale:

‘Punto critico’, evento messianico, determinato e aleatorio, la crisi economica non è legata algebricamente all'evento politico della crisi rivoluzionaria. Essa chiama a concepire una causalità nuova, non meccanica, che opera nel senso di una riduzione e non di una abolizione del caso³⁸.

All'immagine fissa della retta, per rappresentare l'andamento storico Bensaïd contrappone quella dinamica di una sinusoide che si espande e si contrae: tempi diversi dai ritmi molteplici che si condensano in un momento e si aprono a futuri differenti, dei quali *uno solo* si realizza, ma, ancora una volta, in modo disomogeneo e secondo ritmi molteplici, i quali si condensano in un punto ed esplodono nella crisi e così via³⁹.

³⁴ Ivi (21).

³⁵ Bensaïd (2007, 85).

³⁶ Ivi (162).

³⁷ Ivi (90). L'ecrasite, o sale di ammonio del trinitrocresolo, è un composto chimico impiegato nella composizione di esplosivi.

³⁸ Bensaïd (2010, 215).

³⁹ “La connessione nella legge di caduta tendenziale e la crisi non autorizza che una previsione condizionale e approssimativa. Al di là, comincia la parte del Messia, genio del ‘mondo incantato e capovolto, del mondo capovolto dove *monsieur le Capitale* e *madame la Terre* danzano la loro danza fantomatica’. Un mondo nel quale regna la logica non lineare della lotta. Un mondo in conflitto, intravisto già da Eraclito, per cui ‘tutte le cose si generano secondo la lotta e la necessità’” (ivi, 216).

In questa cornice, la rivoluzione, orfana della certezza del suo avvenire, diviene pienamente “una imprudenza creatrice”⁴⁰:

Sempre anacronistica, inattuale, intempestiva [essa] sorge tra il non più e il non ancora, mai nel momento giusto, mai a tempo. La puntualità non è il suo forte. Ha il gusto dell'improvvisata e delle sorprese. Non verrà, e non è il paradosso minore, se non quando non la si attende, non quando non la si attende più⁴¹.

3. La costituzione processuale del soggetto

Ora, se l'evento è l'asse attorno al quale si riarticolarono le possibilità della rivoluzione, allora nell'evento non si dà soltanto il pieno dispiegarsi della discordanza dei tempi che segna lo sviluppo umano, ma – poiché “la Storia non fa niente”⁴², come scrivono Marx ed Engels, sono gli uomini che fanno la Storia – nell'evento matura la possibilità di un soggetto sociale di realizzare il proprio progetto⁴³. Come scrive nella citazione con cui abbiamo aperto questo testo, la crisi è il momento in cui teoria e prassi si fondono e una “soggettività latente” irrompe sul proscenio della Storia.

La nozione di “discordanza dei tempi” fa *pendant* con una concezione processuale del soggetto sociale. La classe, infatti, non è mai data, presupposta, non è “riducibile né a un attributo di cui le unità individuali che la compongono sarebbero portatrici, né alla sommatoria di queste unità. Essa è qualcos'altro. Una totalità relazionale”⁴⁴ nella quale i soggetti – individuali e collettivi – occupano un posto in funzione dei “ruoli e pratiche economiche”⁴⁵ che impersonano. *Charaktermasken*, le classi possono essere comprese a partire dall'esposizione del modo di produzione capitalistico: “le classi si rivelano nel e attraverso il movimento del *Capitale*”⁴⁶. “L'ordine logico – infatti – ha la precedenza sull'ordine genetico che gli ingenui

⁴⁰ Bensaïd (2007, 84).

⁴¹ Bensaïd (1995, 238-239).

⁴² Marx, Engels (1972, 103).

⁴³ “Il n'y a pas de formules permettant de 'calculer' le futur, à la manière de la trajectoire d'une planète. Daniel rappelle que : 'L'histoire ne fait rien'. Il s'en expliquait ainsi : 'Contrairement à une idée bien répandue, Marx n'est pas un philosophe de l'histoire... Il est plutôt l'un des premiers à avoir rompu catégoriquement avec les philosophies spéculatives de l'histoire universelle: providence divine, téléologie naturelle, ou odyssee de l'Esprit...' Cette rupture envers 'les conceptions vraiment religieuses de l'histoire' est scellée par la formule définitive de Engels dans la 'Sainte Famille': 'L'histoire ne fait rien!'” (Joshua 2016, 82).

⁴⁴ Bensaïd (2007, 137).

⁴⁵ Finelli (2005, 12).

⁴⁶ Bensaïd (2007, 142).

del concetto persistono nel confondere con la storia empirica⁴⁷ ovvero con la sociologia di marca positivista che “pretende di ‘trattare i fatti sociali come cose’”⁴⁸ e finisce necessariamente per reificare le relazioni in categorie meramente descrittive. E tuttavia non possono essere ridotte a questa esposizione. La polemica antisociologica di Bensaïd riecheggia quella già gramsciana dell’undicesimo quaderno, l’“anti-Bucharin”. Pur ancorando la costituzione del soggetto alla logica totale e totalizzante dell’autovalorizzazione del capitale (“il lavoro salariato appare [...] in ciascun momento del divenire del capitale come sua condizione e suo *alter ego*”⁴⁹), infatti, egli rifiuta sempre di ridurre la comprensione della società alla “ossatura, messa a nudo, del modo di produzione”⁵⁰. Tanto più che quest’ossatura non si dà mai nella forma “pura”, economicistica: “Il valore non è una categoria economica ‘separata’, ma una *categoria socio-storica*. Il mercato non è un rapporto naturale in opposizione all’artificio istituito dallo Stato. È lui stesso un’istituzione risultante da un atto politico. Scambio e mercato presuppongono organicamente il contratto, quindi la sfera giuridica”⁵¹. Come scrive Antonio Scalone glossando il primo volume de *Il capitale*, senza di questa non soltanto sarebbe impossibile il rapporto tra i possessori di merci (e quindi tra le merci stesse), ma non potrebbe nemmeno dispiegarsi

quella forma particolare di contratto grazie alla quale il capitalista acquista sul mercato la merce forza-lavoro. È infatti necessario che esista un mercato giuridicamente regolato perché il “possessore di danaro” possa trovarvi la merce di cui abbisognava, vale a dire la forza-lavoro. Ed è altresì necessario che tale merce presenti preliminarmente alcune caratteristiche giuridiche: che sia *liberamente* offerta sul mercato dal proprio titolare e che questi ne sia “*libero proprietario*”. Inoltre acquirente e compratore devono potersi presentare sul mercato come parti contraenti *formalmente* eguali⁵².

La lotta di classe è inscritta nella costituzione dei soggetti e li determina: “le classi non esistono come realtà separabili, ma solo nella dialettica della loro lotta”⁵³.

⁴⁷ Ivi (53).

⁴⁸ Ivi (152).

⁴⁹ Bensaïd (1995, 18).

⁵⁰ Bensaïd (2007, 150).

⁵¹ Bensaïd (1995, 113, cors. miei).

⁵² Scalone (2018, 55).

⁵³ Bensaïd (2007, 161-162). Non si può non pensare, leggendo queste parole, all’Introduzione al capolavoro di Thompson: *The making of the english working Class*: “per classe, io intendo un fenomeno storico che unisce una varietà di fatti disparati e ap-

In altre parole, prescindendo dal carattere immediatamente relazionale delle classi, si può tutt'al più giungere a una categorizzazione per occupazioni, individuando cioè il ruolo che un individuo o un gruppo di individui occupa nella produzione: operai, impiegati, proprietari di aziende, dirigenti, ecc. A seconda poi di quanto è “fitto il retino sociologico” si potrà più o meno entrare nel dettaglio del ruolo effettivamente svolto. A un estremo si troverà il *generico*: coloro che non hanno altro se non la propria forza-lavoro per vivere e coloro che detengono i mezzi di produzione; all'altro estremo la frammentazione fino quasi alla singola individualità, *l'empirico rapporto di lavoro* in cui si trovano invischiati gli individui. Ma con ciò non si troveranno le classi perché ciò che manca è la vita, il movimento, la storia. Manca cioè il processo per cui certi individui che vivono esperienze simili perché vivono condizioni di vita affini sviluppano una mentalità comune, una concezione del mondo simile, un senso di appartenenza a una collettività, strutture originali (organizzazioni, associazioni, partiti, ecc.) o imposte – come lo è stato per certi versi la Chiesa nei contesti più rurali e isolati – ma modificati fino a renderli prodotti autonomi, che cioè riflettano questo comune sentire, che siano anima e corpo, concretizzazione, della coscienza di sé.

Immediatamente relazionale e perciò dialettico, il rapporto tra le classi trova espressione sul terreno della lotta politica. “Articolata come un linguaggio, essa opera per spostamenti e condensazioni delle contraddizioni sociali. Ha i suoi sogni, i suoi incubi e i suoi lapsus. Nel campo specifico della politica, i rapporti di classe acquisiscono un grado di complessità irriducibile all'antagonismo bipolare che tuttavia li determina”⁵⁴. Ancora una volta, è una questione di tempi e di ritmi. Il proletariato francese che insorge nel 1848 inaugura definitivamente l'epoca della contrapposizione

parentemente sconnessi [...]. Sottolineo che si tratta di un fenomeno storico: io vedo la classe non come una “struttura”, né come una “categoria”, ma come qualcosa che avviene in realtà (e che si può dimostrare sia avvenuta) nei rapporti umani. Inoltre, il concetto di classe implica la *nozione di rapporto storico*. E, come ogni altro rapporto storico è un fluido che, se tendiamo di arrestarlo in un momento dato per sezionarne la struttura priva di vita, sfugge alla nostra analisi. Il più fitto retino sociologico non ci darà mai un campione puro della classe, più che non possa darcene uno della deferenza o dell'amore. Il rapporto deve sempre incarnarsi in persone vive, e in un contesto reale. Non solo; ma non possiamo avere due classi distinte, ognuna con un'esistenza a sé, e poi metterle in rapporto l'una con l'altra. Non c'è amore senza amanti, come non c'è deferenza senza *squire* e lavoratori agricoli. E la classe nasce quando un gruppo di uomini, per effetto di comuni esperienze (ereditate o vissute), sentono ed esprimono un'identità di interessi sia fra loro, sia nei confronti di altri gruppi con interessi diversi e solitamente antitetici” (Thompson 1968, 9-10)

⁵⁴ Bensaïd (2007, 153).

tra capitale e forza-lavoro. E tuttavia “il partito proletario si presenta come appendice del partito democratico piccolo-borghese”⁵⁵. Il tradimento compiuto da quest’ultimo e la conseguente disfatta a cui viene condannata la classe lavoratrice si traduce in una sua uscita di scena decennale. La rivoluzione nasce repubblicana e proletaria e muore borghese e imperiale.

Il periodo che ci sta dinnanzi presenta il miscuglio più bizzarro di contraddizioni stridenti: costituzionali che cospirano apertamente contro la Costituzione; rivoluzionari che sono, per loro confessione, costituzionali; un’Assemblea nazionale che vuol essere onnipotente e rimane esclusivamente parlamentare; una Montagna che fa della sopportazione la sua professione e mette riparo dalle disfatte presenti con la profezia di vittorie future; monarchici che fanno i *patres conscripti* della repubblica e sono costretti dalla situazione a mantenere in esilio le avverse case reali di cui sono fautori e a conservare in Francia la repubblica che odiano; un potere esecutivo che trova la sua forza nella sua debolezza stessa, e la sua rispettabilità nel disprezzo che ispira...⁵⁶

Comprendere l’evoluzione storica significa abbandonare ogni schematismo e cercare di sbrogliare i fili che compongono la matassa della società. Gli interessi materiali e la loro traduzione politica non stanno mai in un rapporto di dipendenza meccanico e unidirezionale. Non solo perché “la politica, di fatto, è volta per volta il riflesso delle tendenze di sviluppo della struttura, tendenze che non è detto necessariamente debbano inverarsi”⁵⁷ e quindi “un determinato atto politico può essere stato un errore di calcolo da parte dei dirigenti delle classi dominanti, errore che lo sviluppo storico, attraverso le ‘crisi’ parlamentari governative delle classi dirigenti, corregge e supera”⁵⁸. Ma anche perché sul terreno della Storia i fantasmi del passato sono gli incubi del presente:

Gli uomini fanno la propria storia, ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi, bensì nelle circostanze che essi trovano immediatamente davanti a sé, determinate dai fatti e dalla tradizione. La tradizione di tutte le generazioni scomparse pesa come un incubo sul cervello dei viventi e proprio quando sembra che essi lavorino a trasformare se stessi e le cose, a creare ciò che non è mai esistito, proprio in tali epoche di crisi rivoluzionaria essi evocano con angoscia gli spiriti del passato per prenderli al loro servizio⁵⁹.

⁵⁵ Marx (1977, 86).

⁵⁶ Ivi (86-87).

⁵⁷ Gramsci (2014, 872).

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ Marx (1977, 44).

L'analisi del Marx “scrittore di opere politiche e storiche concrete”⁶⁰ permette di ristabilire la centralità del momento politico e dell'aleatorietà della lotta: la “conoscenza [storica] diviene strategia”⁶¹. “Nell'esperienza della disfatta Gramsci ha saputo trarre, nei suoi *Quaderni del carcere* (1930-1936), le conseguenze dell'indecisione intrinseca del conflitto: ‘Ciò che è solo prevedibile è la lotta’. Ne risulta un pensiero della politica come strategia e dell'errore come rischio ineluttabile della decisione”⁶². Conviene prendere il passo gramsciano integralmente:

In realtà si può prevedere “scientificamente” solo la lotta, ma non i momenti concreti di essa, che non possono non essere risultati di forze contrastanti in continuo movimento, non riducibili mai a quantità fisse, perché in esse la quantità diventa continuamente qualità. Realmente si “prevede” nella misura in cui si opera, in cui si applica uno sforzo volontario e quindi si contribuisce concretamente a creare il risultato “preveduto”⁶³.

Ora, la lotta tra le classi non si dispiega come scontro tra due eserciti equivalenti. Come si può ricavare dalla ricostruzione del concetto di “egemonia” proposta da Giuseppe Cospito in *Egemonia. Da Omero ai Gender Studies*, lo slittamento del concetto di “egemonia” dal terreno interstatale a quello intrasociale, implica un mutamento sostanziale del rapporto tra egemone ed egemonizzato. Al rapporto di primazia di un soggetto statale nei confronti di Stati capaci tuttavia di mantenere la loro autonomia *relativa*, si passa a una relazione di direzione e dominio che fa della *compressione dell'autonomia* il proprio carattere fondante. Il soggetto subalterno, *proprio in virtù della propria subalternità*, è solo potenzialmente soggetto:

la relazione tra egemoni e subalterni non si dà solo come interscambio tra due termini che comunque continuerebbero a rimanere nettamente distinti, ma si dà anche e, soprattutto, come interiorizzazione e incorporazione dell'egemonia da parte del subalterno, tanto più che l'egemonia in questione è l'egemonia del particolare (la borghesia) che si presenta come l'universale (l'intera società) e che, quindi, non può che funzionare e operare attraverso l'intero corpo sociale che gli è sottomesso o “strumentale”⁶⁴.

⁶⁰ Gramsci (2014, 871).

⁶¹ Bensaïd (2007, 285).

⁶² Ivi (23). Sull'originalità della lettura di Gramsci da parte di Bensaïd si veda tra gli altri Kouvelakis (2016).

⁶³ Gramsci (2014, 1403).

⁶⁴ Deiana (2017, 116).

In altre parole, la classe subalterna è sempre sottoposta a un doppio movimento contraddittorio: di unificazione oggettiva e al tempo stesso di disgregazione. Se da un lato, come scrive Marx, “la dominazione del capitale ha creato a questa massa [di lavoratori] una situazione comune, interessi comuni”⁶⁵, dall’altra però il capitale esercita sempre una pressione che ostacola il riconoscimento di interessi comuni, contrappone i subalterni tra loro, ne frammenta le forze organizzate.

Per costituirsi come classe-in-quanto-tale, per *soggettivarsi*, la classe subalterna ha l’esigenza di innescare contemporaneamente un processo di dissoluzione della sua classe avversaria-in-quanto-tale, di *oggettivare la borghesia*, cioè appunto disperderne le forze organizzate, frammentarla, farla divenire massa amorfa, pulviscolare⁶⁶.

Il processo di costituzione di una classe in quanto processo di soggettivazione è al tempo stesso processo di superamento della parzialità: da una prospettiva economico-corporativa – di “mestiere” o di “campanile” – a una in cui etico-politica, di creazione di nuove civiltà, società, Stati⁶⁷.

Questo nesso emerge con particolare forza *ex negativo*, a considerare cioè il *Lumpenproletariat*, sottoproletariato o, traducendo alla lettera, “proletariato straccione”. Forza sociale oggettivamente disgregata e disgregante, assolutamente impossibilitato a divenire in quanto tale classe rivoluzionaria, il *Lumpenproletariat* può vedere i suoi membri trasformarsi in *proletari*: soggetti subalterni coscienti della propria subalternità e portatori di una rivendicazione universale di liberazione.

Il *Lumpenproletariat* costituito, e gravante con tutte le sue forze sulla ‘sicurezza’ della città, significa il deterioramento irreversibile, la cancrena impiantata nel cuore della dominazione coloniale. Allora i magnaccia, i giovinastri, i disoccupati, i pezzi da galera, sollecitati, si buttano nella lotta di liberazione come robusti lavoratori. Quegli scioperati, quei declassati ritroveranno, tramite l’azione

⁶⁵ Marx (1986, 120).

⁶⁶ “La massa è classe *in sé*; la dinamica rivoluzionaria – il dispiegarsi del conflitto sociale e politico all’altezza delle possibilità di trasformazione immanenti nella situazione data – implica il suo divenire classe *per sé*, consapevole di se stessa [...] e della realtà [...]. La massa deve emanciparsi dalla condizione di grezzo e amorfo materiale umano [...] per divenire soggettività. Deve riscattarsi dalla subalternità originaria (in quanto massa, la classe *in sé* è ancora un *oggetto* – ‘una cosa’ – nelle mani del dominante: massa ‘di manovra’, come Gramsci ripetutamente scrive) per conquistare autonomia, responsabilità e potenza: capacità di autodeterminarsi e di operare nella consapevolezza dei propri fini” (Burgio 2014, 37-38).

⁶⁷ A tal proposito si può citare di nuovo Thompson: “Nel 1838 e nel 1839, decine di migliaia di operai specializzati, minatori e braccianti, sfilavano per le strade in buon ordine, una settimana dopo l’altra, non di rado passando a due piedi dai soldati, e badando a non provarli. ‘I nostri avevano ben imparato’, ricorda uno dei loro dirigenti, ‘che non volevano tumulti, ma la rivoluzione’” (Thompson 1968, 431).

militante e decisiva, la strada della nazione. Non si riabilitano in faccia alla società coloniale o alla morale del dominatore. Anzi, assumono la loro incapacità ad entrare nel consorzio civile altro che con la forza della bomba e della rivolta. Questi disoccupati e questi sottouomini si riabilitano di fronte a se stessi e di fronte alla storia. Anche le prostitute, le domestiche a 2000 franchi, le disperate, tutti quelli e quelle che si muovono tra la pazzia e il suicidio, si riequilibreranno, si rimetteranno in marcia e parteciperanno in modo decisivo alla grande processione della nazione risvegliata⁶⁸.

Quando questo non avviene i *Lumpenproletarien* restano massa di manovra delle classi dominanti: “Ogni movimento di liberazione nazionale deve rivolgere la massima attenzione a questo *Lumpenproletariat*. Questo risponde sempre all’appello dell’insurrezione, ma se l’insurrezione crede di potersi sviluppare ignorandolo, il *Lumpenproletariat*, massa di affamati e di avviliti, si butterà nella lotta armata, parteciperà al conflitto, a fianco, questa volta, dell’oppressore”⁶⁹.

Il punto più alto del processo di soggettivazione di una classe e di oggettivazione della sua classe avversaria consiste nella distruzione dello Stato esistente e nella costruzione di uno Stato differente. Come scrivono Marx ed Engels: “Il proletariato si servirà della suo potere politico per strappare alla borghesia a poco a poco tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, cioè del proletariato stesso organizzato come classe dominante”⁷⁰. Il proletariato diviene pienamente classe – *soggetto politico-sociale in senso più ampio e pregnante del termine* (Soggetto con la esse maiuscola) – se è in grado di farsi dominante, di farsi Stato, ossia di distruggere la classe capitalista organizzata come dominante, lo Stato capitalista. Quindi di rompere l’unità tra i capitalisti e soprattutto tra la classe capitalista e le classi alleate (il capitalista industriale *non deve più essere oggettivamente in grado di solidarizzare* con il capitalista finanziario, con il piccolo-borghese, con il dirigente industriale, ecc.) e in conseguenza di ciò di rompere la macchina statale capitalistica e costruire la *propria* macchina statale. Così facendo la classe dominata diviene classe universale: nei suoi interessi particolari l’intera società deve riconoscere i propri interessi e, di contro, negli interessi della classe avversaria devono riconoscersi solo i membri della classe avversaria (ossia gli interessi della classe avversaria devono essere ricacciati nella fase economico-corporativa, devono essere e restare interessi particolari).

Nessun meccanicismo governa questo processo. Ne facevamo cenno nelle scorse pagine: condizione necessaria del processo di soggettivazione

⁶⁸ Fanon (1962, 83).

⁶⁹ Ivi (88).

⁷⁰ Marx, Engels (2005, 35-36).

della classe subalterna è la nascita e lo sviluppo di strutture organizzate che, da un lato, ne esprimano gli interessi e nelle quali, dall'altro, la classe possa riconoscersi (e così riconoscere se stessa come classe)⁷¹. Il “moderno Principe”, per esprimerci con una terminologia gramsciana, non è un semplice “strumento” di lotta ma “mediazione tra la teoria e la pratica”⁷² o, recuperando la pregnante definizione di Hans Jürgen Krahl, la “cornice di appercezione per una prassi costitutiva dell'oggetto” nella quale la classe subalterna può sviluppare “relazioni solidali”⁷³ e rompere quindi la sua subalternità. Anche se “*non può compiersi nel quadro della società borghese*” – il che sarebbe come “pretendere che ‘ogni operaio della massa’ abbia ‘una completa coscienza di tutta la complessa funzione che la sua classe è determinata a svolgere nel processo dell'umanità’” – “il processo di costruzione della soggettività operaia *via* diffusione della coscienza di classe può (e *deve*) avere corso sin da subito”⁷⁴.

Ma come conciliare i differenti ritmi dello sviluppo sociale e della lotta politica con l'esigenza di un progetto strategico che sovverta lo *status quo*?

Come notano Palheta e Salingue, Daniel Bensaïd introduce una distinzione “tra il progetto di partito in senso stretto (il ‘partito effimero’) e il partito in senso largo (il ‘partito storico’), tra i raggruppamenti organizzativi puntuali, empiricamente osservabili e il movimento storico della classe operaia verso la sua emancipazione, altrimenti detto il divenir-comunista del proletariato”⁷⁵. È una distinzione, questa, che – oltre a riprendere la differenza gramsciana tra partito in senso stretto e in senso largo – permette di meglio articolare il rapporto tra partito e classe:

Anche se il partito non ha interessi distinti da quelli della classe operaia, esso non può contentarsi di essere la camera d'eco delle rivendicazioni del proletariato [...]. Dev'essere in grado, in maniera autonoma, di prendere l'iniziativa della lotta politica, in altri termini intervenire nell'insieme delle lotte settoriali e degli strati sociali [...], porre la questione del potere e, pertanto, rifiutare di lasciare alla borghesia le mani libere sul terreno propriamente politico. Se il proletariato è la forza motrice e decisiva del cambiamento sociale [...], il partito può dire la sua sulle questioni che non sembrano riguardarlo direttamente, poiché può partecipare all'inasprimento delle contraddizioni tra le classi e precipitare l'apertura di una crisi rivoluzionaria⁷⁶.

⁷¹ In merito si veda Callinicos (2012) e Lafrance (2016): “Parties and political organisations play a crucial role in mediating between different struggles and in rebuilding the working class” (Lafrance 2016, 144).

⁷² Bensaïd, Palheta, Salingue (2016, 33).

⁷³ Krahl (1973, 322).

⁷⁴ Burgio (2014, 61).

⁷⁵ Ivi (34).

⁷⁶ Ivi (34-35).

La “discordanza dei tempi” del divenire storico e della riproduzione sociale e la non immediata identità tra la sfera economica e sfera politica si traducono nell’elaborazione di parole d’ordine che rifuggano tanto la piatta aderenza alla contingenza quanto la staticità dell’enunciazione massimalistica. È il primato della “ragione strategica”⁷⁷ rivendicato da Bensaïd: “arte delle congiunture favorevoli e della decisione”⁷⁸ capace di coniugare i tempi lunghi della trasformazione processuale con gli istanti del *kairos*. Capace, in un’espressione, di elaborare un programma di transizione: “ponte tra le rivendicazioni attuali e il programma socialista della rivoluzione”⁷⁹, incuneandosi così nelle contraddizioni esistenti, approfondendole e creando al tempo stesso le condizioni soggettive – il “blocco storico” – per la trasformazione rivoluzionaria dell’esistente. L’anticipazione storica può così esprimersi all’interno di un progetto strategico⁸⁰ e il comunismo terrorizzare “le potenze della vecchia Europa”⁸¹ e non solo.

Bibliografia

- Basso L. *et al.* (a cura di) (2018), *Marx: la produzione del soggetto*, Roma: Derive&Approdi.
- Benjamin W. (1997), *Sul concetto di storia*, Torino: Einaudi.
- Bensaïd D. (1995), *La discordance des temps. Essais sur les crises, les classes, l’histoire*, Paris: Les Éditions de la Passion.
- (2007), *Marx l’intempestivo. Grandezze e miserie di un’avventura critica*, Roma: Edizioni Alegre.
- (2010) *Walter Benjamin. Sentinelle messianique*, Paris: Les Prairies Ordinaires.
- (2013), *Elogio della politica profana*, Roma: Edizioni Alegre.
- Bensaïd D., Palheta U., Salingue J. (2016), *Stratégie et parti*, Paris: Les Prairies Ordinaires.
- Burgio A. (2014), *Gramsci. Il sistema in movimento*, Roma: Derive e Approdi.

⁷⁷ Bensaïd (2013, 395).

⁷⁸ Ivi (396).

⁷⁹ Trockij (2008, 75).

⁸⁰ Bensaïd (2007, 79).

⁸¹ Marx, Engels (2005, 3).

- Callinicos A. (2012), *Daniel Bensaïd and the Broken Time of Politics*, in “*International Socialism*”, 135, <http://isj.org.uk/daniel-bensaïd-and-the-broken-time-of-politics/>, [02/07/2024].
- Deiana A. (2017), *Folklore come egemonia. Comprendere la cultura popolare; riconoscere la subalternità; lottare sul terreno della cultura?*, in “*International Gramsci Society*”, 2, 3: 113-133.
- Engels F. (1982), *Lettere di Engels sul materialismo storico (1889/95)*, Firenze: Editrice Iskra.
- Fanon F. (1962)**, *I dannati della terra*, Torino: Einaudi.
- Finelli R. (2005), *Tra moderno e postmoderno. Saggi di filosofia sociale e di etica del riconoscimento*, Lecce: Edizioni Pensa.
- Gerratana V. (1981), *Stalin, Lenin e il marxismo-leninismo*, in Hobsbawm E. J. (a cura di), *Storia del marxismo*, vol. III, Torino: Einaudi.
- Gramsci A. (2014), *Quaderni del carcere*, Torino: Einaudi.
- Joshua, S. (2016), *La recherche du temps perdu*, in “*Cahiers critiques de philosophie*”, 15: 79-88.
- Kouvelakis S. (2010), *Daniel Bensaïd: la dialectique du temps et de la lutte*, in «*Lignes*», 32: 59-66.
- (2016), *The Time of History, the Time of Politics, the Time of Strategy*, in “*Historical Materialism*”, 24, 4: 150–169.
- Krahl H. J. (1973), *Costituzione e lotta di classe*, Milano: Jaca Book.
- Lafrance X. (2016), *Beating Time in the Slow Movements: Bensaïd’s Revolutionary Rhythms*, in “*Historical Materialism*”, 24, 4: 129–149.
- May A. (2012), *Daniel Bensaïd and the spectrum of Marxist Temporalities*, paper presentato presso “*Spectrum*”, Cambridge French Postgraduate Conference, https://www.academia.edu/24585550/Daniel_Bensa%C3%Afd_and_the_spectrum_of_Marxist_temporalities, [02/07/2024].
- Marx K. (1977), *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, Roma: Editori Riuniti.
- (1984), *Per la critica dell’economia-politica*, Roma: Editori Riuniti.
- (1986), *Miseria della filosofia*, Roma: Editori Riuniti.
- Marx K., Engels F. (1972), *La sacra famiglia*, Roma: Editori Riuniti.
- (2005), *Manifesto del partito comunista*, Roma-Bari: Laterza.
- Menzio F. (2020), *Inheriting Marx. Daniel Bensaïd, Ernst Bloch and the Discordance of Time*, in “*Historical Materialism*”, 28, 1: 147–182.
- Morfino V. (2010), *Le temps de la multitude*, Paris: Éditions Amsterdam.
- (2014), *Plural Temporality. Transindividuality and the Aleatory Between Spinoza and Althusser*, Leiden: Brill Publishers.
- Thompson E. (1968), *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Milano: Il Saggiatore.

- Tomba M. (2007), “Prefazione” a Bensaïd D. (2007), *Marx l'intempestivo. Grandezze e miserie di un'avventura critica*, Roma: Edizioni Alegre.
- (2011), *Strati di tempo. Karl Marx materialista storico*, Milano, Jaca Book.
- Tombazos S. (2016), *Le concept de l'histoire chez Daniel Bensaïd*, in “Cahiers critiques de philosophie”, 15: 89-99.
- (2019), *Note sulla nozione di progresso storico in Hegel e Marx*, in *Temporalità plurale e anacronismi*, in “Quaderni Materialisti”, 18: 55-61.
- Traverso E. (2016), *Daniel Bensaïd between Marx and Benjamin*, in “Historical Materialism”, 24, 4: 170–191.
- Trockij L. (2008), *Programma di transizione*, Bolsena: Massari Editore.

